

# In Margin of Hybrid Archives and integrated Systems\*

Riccardo Pedrini<sup>(a)</sup>

a) Archivio storico della Provincia di Cristo Re dei frati minori dell'Emilia-Romagna

---

Contact: Riccardo Pedrini, [riccardopedrini@libero.it](mailto:riccardopedrini@libero.it)

Received: 24 April 2020; Accepted: 9 June 2020; First Published: 15 September 2020

---

## ABSTRACT

Why define and describe an archive as hybrid? Haven't archives always been hybrid in terms of media, functionality and purpose? And won't they still be such in the future? Some reflections originate from these questions, starting from the definition and meaning of the term hybrid, the validity of principles and methods of the archival tradition in the digital environment, the organization of archives free from predetermined schemes, the role and activity of the archivist, of archival description and of multidimensional representation in an environment defined as hybrid.

## KEYWORDS

Hybrid archives; Archival tradition; Multidimensional representation.

## CITATION

Pedrini, R. "In Margin of Hybrid Archives and integrated Systems." *JLIS.it* 11, 3 (September 2020): 122–135. DOI: [10.4403/jlis.it-12639](https://doi.org/10.4403/jlis.it-12639).

\* Il contributo costituisce la sintesi della tesina presentata al Master di II livello in "Formazione, gestione e conservazione di archivi digitali in ambito pubblico e privato (FGCAD)", XII ed., a.a. 2018/2019 (direttore Stefano Pigliapoco), presso l'Università degli studi di Macerata, relatore prof. Federico Valacchi che qui si ringrazia per i suggerimenti e le correzioni apportate.

## Premessa

L'ibridazione sul piano archivistico, ma forse meglio dire documentale, non è un fenomeno di questi ultimi decenni, c'è sempre stata, manifestandosi in altre forme e modalità. Ma oggi l'archivio ibrido è inteso perlopiù come un complesso documentario in cui coesistono sedimentazioni analogiche e digitali; non solo, costituisce una realtà in cui modelli, regole e pratiche archivistiche cosiddette tradizionali sembrano essere messe fortemente in discussione. Il passaggio dall'analogico al digitale sembra quasi delinarsi come una cesura tra un prima statico e fisico (cartaceo) e un dopo volatile e dinamico (digitale), in una realtà non ancora completamente digitale e che perciò si definisce ibrida. L'archivio ibrido, oggi, in questa fase di transizione che perdura ormai da alcuni decenni e che così si manterrà ancora a lungo, sembra ridursi alla risoluzione della dicotomia cartaceo/digitale e alle soluzioni adottate per una riconciliazione tra documenti analogici e documenti digitali nell'ambito della gestione documentale, con una attenzione particolare rivolta – senza dubbio anche per effetto della necessità di conservazione nel lungo periodo – alla organizzazione, alla classificazione e alla metadattazione della documentazione.

L'archivio ibrido, al di là delle criticità e delle complessità gestionali nella fase di formazione e poi in quella storica, è il *locus* per (ri)affermare, certamente innovandoli, principi e pratiche di lunga durata che, sebbene orientati in una dimensione prettamente analogica, oggi richiamano concetti e finalità che si ritrovano in alcuni degli attuali standard di gestione documentale. Ma l'archivio ibrido è anche il *locus* dove le pratiche di tipo tradizionale, utilizzate per l'integrazione di materiali cartacei e digitali, risultano insufficienti e costrittive, a discapito di altri approcci ritenuti più idonei a rappresentare la multiforme natura relazionale degli archivi (tutti, anche e non solo ibridi).

## Archivio ibrido: l'impossibilità di una definizione

Per definire gli archivi ibridi è scontato, oggi, fare riferimento ad archivi nei quali coesistono documenti analogici e digitali. Una definizione, questa, che sembra essere comunemente accettata come dimostrano i numerosi contributi, interventi e progetti che hanno affrontato le tematiche inerenti agli ambienti e alle realtà documentali cosiddette ibride.

Anche gli organismi preposti alla regolamentazione della gestione documentale e degli archivi sembrano avere accolto il ricorso al termine per indicare la coesistenza di documentazione tipologicamente differente. L'International Council on Archives (ICA) nel 2008 ricorre al termine *hybrid* per definire rispettivamente un *hybrid file* come una aggregazione di *physical* e *digital files* e un *hybrid record* come una aggregazione di *physical* e *digital components* gestiti come un singolo *record* (ICA 2008, 40). Nel documento dell'ICA, inoltre, non compare la definizione di archivio ibrido, bensì quella di *hybrid recordkeeping system* ovvero di un sistema che gestisce *records* cartacei, elettronici o altri formati (ICA 2008, 61). Così pure nelle specifiche di MoReq2001 un *hybrid file* è definito come "A set of related *electronic records* and/or *physical records* stored partly in an *electronic file* within the *ERMS* and partly in a related *paper file* outside the *ERMS*" (MoReq 2002, 105); nelle successive specifiche di MoReq2008 e di MoReq2010 il termine invece scompare, rimanendo comunque in essere la distinzione tra *electronic* e *physical files* e *records*. Nello standard ISO 16175-2:2011 sono riprese sostanzialmente le definizioni date dall'ICA nel 2008 a proposito di *hybrid file* come "A set of related

digital files and physical files managed as a single entity” e di *hybrid record* come “record consisting of digital and non-digital components”.<sup>1</sup>

Dunque, negli standard di descrizione archivistica, nei modelli e nelle linee guida di gestione documentale non è presente la definizione di archivio ibrido così come è assente, a dire il vero, nei glossari e nei dizionari archivistici internazionali. Nonostante questo, il termine e il concetto sono utilizzati per differenziare aggregazioni e unità documentarie (file/record) di tipo fisico/analogico da quelle di tipo elettronico/digitale. L’accezione, in realtà, è afferente più all’area anglosassone dove il termine *hybrid* è applicato, almeno inizialmente, non all’archivio (*archives*) ma alle attività di gestione e di organizzazione dell’archivio in formazione chiamate *records management* e *records keeping*, da cui *hybrid recordkeeping system*, *hybrid records management*, *hybrid records environment*.

La dicotomia cartaceo/digitale è stata recepita anche nel panorama archivistico italiano dove vengono evidenziate alcune criticità del cosiddetto archivio ibrido. Isabella Zanni Rosiello si riferisce ad “un sistema ibrido, in cui documentazione cartacea di tipo tradizionale e documentazione informatica coesistono su binari paralleli, o più spesso si intrecciano e si sovrappongono non di rado in modo confuso” (Zanni Rosiello 2009, 43); Maria Guercio sostiene, anzi, che “non esiste una definizione consolidata” e che “il concetto sarà a lungo applicato nel senso della convivenza forzata di documenti cartacei e digitali” (Guercio 2013).

È necessario chiedersi, allora, se sia opportuno identificare e definire terminologicamente ibrido un archivio e, nel caso, qualificarlo come un complesso di tipo dicotomico, dal momento che solo a seguito dello sviluppo di *best practices*, linee guida e standard internazionali nell’ambito della gestione documentale il termine viene sempre più frequentemente utilizzato anche nella letteratura di settore per riferirsi ad un archivio dove coesistono le due tipologie. In precedenza, infatti, il termine non è utilizzato per riferirsi a documenti cartacei distinti da documenti digitali, proprio perché l’archivio per sua natura è sempre stato considerato implicitamente ibrido, senza la necessità di definirlo tale. Ibridi gli archivi lo sono sempre stati, quelli cosiddetti tradizionali e, oggi, quelli digitali:

[...] anche l’archivio digitale è ibrido: differenti forme di autenticazione digitale; difformità della natura dell’informazione digitale (testo, calcolo, immagine, suoni, ecc.) e diversità delle modalità attraverso cui si può formare il documento informativo [...]; diverse tipologie di formati la cui scelta dipende sia dal tipo d’informazione digitale, sia dal livello d’idoneità per la formazione e gestione dei documenti o per la conservazione (Trani 2017, 41).

Il termine, insomma, è entrato a far parte del lessico archivistico e documentale e data la comune accettazione con cui viene utilizzato per identificare le caratteristiche degli archivi contemporanei, è opportuno comprenderne il significato etimologico.

Nella lingua italiana il termine ibrido (aggettivo e sostantivo), in senso figurato, è “cosa formata di elementi eterogenei che non legano bene fra loro” e per estensione ibridismo (non ibridazione) è la “coesistenza di elementi o caratteri eterogenei fra loro, mescolanza disarmonica”;<sup>2</sup> ibrido si dice “di

<sup>1</sup> La citazione è tratta dalla preview, all’indirizzo <https://www.iso.org/obp/ui/#iso:std:iso:16175:-2:ed-1:v1:en>.

<sup>2</sup> Si rimanda alle relative voci del dizionario Treccani, all’indirizzo <http://www.treccani.it/vocabolario>.

fatto o di cosa formata di elementi eterogenei e discordanti”, e ibridismo è la “mescolanza disarmonica di elementi diversi”.<sup>3</sup> Le definizioni indicano eterogeneità, discordanza, disarmonia derivanti dalla coesistenza di elementi diversi e differenti. Nella lingua inglese, invece, l’aggettivo viene utilizzato con il significato di ‘combinazione di due cose diverse’, mentre nel *business english* il concetto di *hybrid* viene definito come ‘qualcosa che è una combinazione di due cose diverse, e che quindi ha qualità relative ad entrambi’.<sup>4</sup>

Le variazioni di significato tra le due lingue sono significative: in lingua inglese un *hybrid archive* è un archivio certamente di *paper* e *born digital records* (cartaceo/digitale) con le specifiche qualità di ognuno dei due elementi. Nella mutuazione in lingua italiana del termine, invece, si perdono i caratteri di qualità e si instaura una sorta di “antinomia analogico-digitale” (Valacchi 2018, 6) con il pericolo, poi reale, di definire e individuare archivi cartacei e archivi digitali come due cose non tanto diverse (in lingua inglese *different*), quanto piuttosto disomogenee, discordanti e disarmoniche.

## Analogico e digitale, ma non solo

Per quanto la diffusione e l’utilizzo delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione abbiano modificato la formazione, gestione e conservazione della documentazione, è necessario “tener conto del forte livello di ibridazione che ancora caratterizza la produzione documentaria” (Valacchi 2015, 147). E non potrebbe essere altrimenti, dal momento che il fenomeno di ibridazione – ma meglio sarebbe dire “regime di ibridazione” (Valacchi 2018, 6) – permea e caratterizza ancora fortemente gli attuali complessi documentari.

L’ibridazione, considerata nella accezione di combinazione di elementi diversi, non si risolve nella sola dicotomia cartaceo/digitale della gestione documentale, ma investe anche gran parte degli archivi contemporanei (pubblici e privati) con riferimento agli oggetti con valenza documentale, a tal punto che gli archivi sono definiti “allargati” o “multitipologici” intendendo con questa espressione:

una parte non minoritaria di archivi novecenteschi – con speciale riferimento a quelli economici, personali e dei soggetti culturali – composti non solo da materiali tradizionali, ma anche da altri “non consueti”, come ad esempio fotografie, manifesti, disegni, stampe, registrazioni audio e audiovisive, oggetti e manufatti così strettamente correlati al complesso archivistico e in quantità tale che non è pensabile ignorarli, non valorizzarli appieno o estrapolarli per costituire un fondo a sé stante rompendo il vincolo il quale con tutta evidenza lega le varie componenti (Brunetti 2016, 105).

Negli archivi di impresa o cosiddetti archivi di prodotto, l’ibridazione è riferita alla dimensione fisica e materiale degli oggetti che risultano quindi diversi per fisionomia più che per tipologia:

<sup>3</sup> Si rimanda alle relative voci del dizionario Garzanti, all’indirizzo <https://www.garzantilinguistica.it>.

<sup>4</sup> Si rimanda alla relativa voce del Cambridge Business English Dictionary, all’indirizzo <https://dictionary.cambridge.org/dictionary/english/hybrid>.

A ben pensare si possono citare esempi di archivi ibridi anche durante l'epoca del cartaceo: ad esempio, spesso cartografie e modelli erano conservati (ovviamente) “fuori fascicolo”, ma erano raccordati ad esso mediante citazioni e rinvii, utilizzando un complesso di indicatori aritmetici che possono essere considerati gli antenati di quelli che oggi si definiscono metadati (Bonfiglio-Dosio 2012, 64).

Oppure, è il caso degli striscioni sindacali che costituiscono una componente dell'archivio ibrido, dove l'ibridazione viene individuata non nella coesistenza di supporti tipologicamente differenti ma nel vincolo che collega e relaziona oggetti tipologicamente differenti tra loro:

Gli archivi del Novecento, e degli ultimi decenni del secolo scorso in particolare, hanno assunto ormai la connotazione di archivio ibrido, ossia di un complesso non più solo costituito da documenti tradizionali e carte, ma composto anche da oggetti di natura diversa quali fotografie, disegni, stampe, manifesti, supporti audiovisivi e oggetti, riferiti al medesimo soggetto produttore di cui ne testimoniano le vicende e le funzioni. [...] La specificità dell'archivio ibrido è quindi quella di includere in un unico fondo beni culturali di natura differente, collegati solidalmente da un vincolo (Malvicino 2011, 75–76).

Minimo comune denominatore di contributi così distanti tra loro per ambiti e oggetto è rappresentato da concetti e parole (vincolo, raccordo, descrizione) che travalicano la distinzione tra documenti analogici e digitali e presuppongono la necessità di una integrazione finalizzata, sostanzialmente, all'accesso e alla fruizione di contenuti informativi diversi ma in qualche modo relazionati (vincolo) e significativi, possibilmente, di una organicità documentale. L'integrazione deve essere concettuale prospettando dunque “sistemi documentari integrati, all'interno dei quali convivono diversi supporti e diverse prassi di produzione, gestione e conservazione” (Valacchi 2007, 4), che non si configurano come “una miscela le cui componenti e la cui densità variano in ragione del prevalere di questo o di quel supporto” (Valacchi 2006, 40). Se viene a mancare una “gestione integrata” (Valacchi 2006, 40), allora ineludibile è lo sdoppiamento dell'archivio in due archivi, uno cartaceo e l'altro informatico, e con essi lo sdoppiamento dell'accesso, del controllo e della rappresentazione dell'archivio ibrido. Si deve pertanto prefigurare un ambiente integrato dove le pratiche precedenti tradizionali condotte sulla sedimentazione analogica pregressa non devono perdere di significato nel passaggio di consegne alle nuove pratiche della sedimentazione digitale e viceversa.

## **Razionalità e organicità. La classificazione al di là del supporto**

L'archivio ibrido, dunque, oscilla simultaneamente da caratteristiche statiche e fisiche dell'ambiente cartaceo e analogico a dinamiche e logiche dell'ambiente informatico e digitale. L'integrazione sembra risolversi nell'individuazione di modalità tali da costituire un “complesso ‘ibrido, ma organico’, in cui la sedimentazione del digitale si plasma a partire dalla pregressa sedimentazione analogica” (Alfieri 2015, 200). Tale modalità viene individuata negli schemi e nei sistemi di classificazione, dal momento che essi sono lo strumento principale utilizzato da lungo tempo per l'organizzazione e la gestione della documentazione (Mata Caravaca 2017, 23).

Sul piano archivistico e su quello normativo – almeno in Italia e in parte dell’Europa – è stato definito, nell’ambito della formazione e gestione degli archivi pubblici e anche privati, uno strumento funzionale idoneo all’organizzazione e all’ordinamento della documentazione che possa dare ragione sia di “relazioni stabili e ricostruibili a distanza” (Guercio 2017, 7) e sia del cosiddetto vincolo archivistico tra documenti e aggregazioni documentarie: il piano di classificazione. Sembra esserci concordanza nel ritenere che la classificazione renda possibile “la gestione integrata dei sistemi documentari ibridi (cartacei e informatici) assai frequenti in questa fase di transizione tecnologica” (Brunetti 2005, 272); anzi, “l’univocità dello strumento [il piano di classificazione] è riferibile anche rispetto ai diversi supporti dei documenti utilizzati dall’ente produttore: si tratti di documenti cartacei o digitali o di fascicoli cartacei, digitali o ibridi, la logica sottostante l’impianto classificatorio non muta né ne viene inficiata la validità o applicabilità” (Altobelli, Blasetti, e Stellavato 2017, 96).

La classificazione, dunque, è una pratica consolidata considerata idonea per stabilizzare e contestualizzare la sedimentazione documentaria in modo organico e funzionalmente articolato anche in un ambiente ibrido, e utile anche a ridurre la distanza tra la dimensione cartacea e quella digitale. Integrare la sedimentazione di natura digitale con quella che già fu analogica mediante il piano di classificazione<sup>5</sup> è senza dubbio un’azione che permette una continuità logica e funzionale delle due tipologie di sedimentazione, a garanzia della unitarietà e integrità dell’archivio; un’azione che permette di organizzare i diversi contenuti e contesti del divenire della sedimentazione documentale (amministrativo, procedurale, documentario, di provenienza) e salvaguardare le rispettive relazioni documentarie (Alfier 2017, 34–51).

Ma il piano di classificazione non esaurisce la necessità di una rappresentazione concettuale unitaria e integrata dell’archivio ibrido che è anche, implicitamente, organizzazione della memoria storica e non solo della architettura funzionale dell’archivio; l’organizzazione della documentazione in partizioni logiche gerarchizzate è un “tipo di rappresentazione [in un archivio corrente] instabile e soprattutto molto ‘invasiva’ rispetto al modo di produrre, pensare e utilizzare i documenti” (Pescini 2018, 153). Questi timori rimandano, per certi versi, alle considerazioni di Euride Fregni circa la differenza sostanziale tra piano di classificazione e piano di archiviazione, di cui si individuano specifiche caratteristiche e finalità. Nel piano di archiviazione la studiosa individua l’esplicitazione di un “intervento attivo” per determinare la “struttura dell’archivio, le serie in cui è articolato e le rispettive modalità di incremento” e per valutare quali serie siano rilevanti e non meramente modulate in base alle voci del piano di classificazione (Fregni 2001, 126–28), che invece afferiscono più alla dimensione amministrativa e burocratica dell’attività documentale durante la fase dell’archivio in formazione.

A fronte poi dei limiti del piano di classificazione riscontrati sul piano pratico nella organizzazione della documentazione in serie (Alfier 2015, 201), di debolezze in termini di stabilità e di tracciabilità (Alfier 2017, 41) e di difficoltà operative derivanti dalla natura allo stesso tempo astratta e concreta della classificazione (Mata Caravaca 2017, 30), la predisposizione del piano di archiviazione assolverebbe la funzione di una rappresentazione organizzata secondo modelli prestabiliti, ovvero

---

<sup>5</sup> E con esso, senza dubbio e a maggior ragione in un archivio ibrido, anche il piano per la creazione dei fascicoli (piano di fascicolazione) costituisce uno strumento atto a organizzare funzionalmente i documenti, a definire una struttura logica d’archivio e a consolidare il cosiddetto vincolo archivistico.

un'operazione archivistica che, in un ambiente ibrido, è idonea a ricomprendere concettualmente la concretezza della sedimentazione, indipendentemente dal formato e dal supporto.

Constate la necessità e la validità di uno strumento così diffuso che, nonostante limiti e debolezze in qualche modo inevitabili, permetta l'integrazione della sedimentazione analogica pregressa con quella digitale presente, e sebbene in letteratura si preveda che non possa sussistere da solo ma debba essere associato al piano di fascicolazione, il pericolo è che l'integrazione interessi unicamente la dimensione relazionale di provenienza e di uso dei documenti (derivata da funzioni e da attività) e si esaurisca in una mera predisposizione di natura fisica/logica più che concettuale, lasciando sullo sfondo la rappresentazione dell'archivio come organizzazione significativa derivante più dalla documentazione che non dalle "attività" (Fregni 2001, 132), a discapito di una rappresentazione dell'archivio dotata di elementi e strumenti necessari a garantire un processo di costruzione degli avvenimenti e con essi di un concetto tanto sfuggente quanto quello di memoria.

Il piano di archiviazione si connota, allora, come un'operazione di tipo concettuale e intellettuale che si esplica mediante azioni di ordinamento (organizzazione delle serie e rilievo delle relazioni) e di descrizione (narrazione e rilievo dei contesti) dirette alla rappresentazione dell'archivio (a maggior ragione se ibrido) in termini di accesso e di restituzione e che, come tali, possono essere formalmente esplicitate sul piano tradizionale in modalità gerarchicamente strutturate e/o sul piano innovativo in modalità trasversalmente associative, non più e non solo *ex post* ma anche al momento della formazione e durante la gestione della documentazione.

## **Gerarchia e associazione. Obsolescenza delle pratiche tradizionali?**

Le attività di ordinamento e di descrizione nei contesti di *records management* e di *archives management* in tema di archivi ibridi attualmente sembrano essere ancora condotte con modalità e pratiche tradizionali, che si rifanno al principio di provenienza e di ordinamento originario (Meehan 2014, 91). Gli archivi ibridi, invece, sono costituiti da architetture e strutture interne (logiche, fisiche e materiali) diverse che rispondono a contenuti, contesti, sedimentazioni documentarie e tipologie di conservazione differenti; e di questa eterogenea articolazione è necessario dare ragione. Alla base delle criticità e delle complessità, secondo la studiosa, rimane la debolezza e/o inadeguatezza di pratiche fino ad oggi utilizzate per l'integrazione di materiali cartacei e digitali, che impongono un unico ordinamento su insiemi diversi di materiali e che potenzialmente potrebbe avere altri e diversi ordinamenti. Da qui la necessità di altri approcci che permettano sia l'integrazione che la separazione dei materiali e dei loro contenuti, una o più rappresentazioni dell'archivio ma anche diverse visualizzazioni degli stessi documenti (Meehan 2014, 91–92).

Parte della letteratura di settore si chiede, infatti, se le strutture gerarchiche, gli schemi di classificazione, le rappresentazioni multi-livellari debbano ancora essere considerati strumenti validi, essenziali e necessariamente predefiniti e predeterminati nell'ambito della gestione documentale. "Are traditional fixed arrangements becoming obsolete?" (Yeo 2012, 58) è la domanda – non provocatoria – che si pone Geoffrey Yeo a proposito degli archivi contemporanei, e ancora:

Do the folder model and the classification scheme still deserve the paramountcy they have long enjoyed in records management? Can archivists still cling to the beliefs that fixed hierarchies of files and series

are essential and that “the core values of the profession [...] prescribe a hierarchical approach”? Must levels of aggregation always be defined in advance of episodes of use, if archival principles are to be maintained? (Yeo 2012, 61).

Le considerazioni dello studioso si fondano su un presupposto. In quelli che erano e sono il *paper world* e il *paper environments* vi sono sistemi, azioni, metodi che hanno portato alla definizione di principi e paradigmi archivistici che hanno standardizzato l'ordinamento e la descrizione archivistica come una struttura gerarchica e una rappresentazione multi-livellare della documentazione, in un unico, fisso e lineare ordine che possa dare ragione della naturale e organica sedimentazione dei documenti.

Oggi, invece, riprendendo le parole di Roberto Guarasci, viene meno “la strutturazione gerarchica e rigidamente predeterminata dei soggetti produttori” a seguito della “possibilità di organizzare i materiali documentari in funzione delle esigenze informative del momento” (Guarasci 2002, 20). Predeterminazione e fissità presuppongono l'assenza di alternative nella rappresentazione della realtà documentale e non permettono la effettiva esplicitazione delle relazioni contestuali. Nell'ambiente digitale l'organizzazione documentaria formalizzata all'interno di una struttura gerarchica – per quanto possa essere riconosciuta come un modello imprescindibile nell'ambiente cartaceo per dare ragione dei diversi contesti documentari, procedurali e di provenienza – vincolerebbe e costringerebbe gli oggetti digitali a modalità lineari e sequenziali all'interno di confini rigidi, fissi e predeterminati. A questo proposito sembrano ancora calzanti le parole di Guarasci:

[...] il metodo storico, mostra – inevitabilmente – la corda di fronte alle modificazioni dei presupposti che lo hanno fatto nascere. In presenza di un mezzo tecnologico che non necessita obbligatoriamente di una strutturazione dei dati ma può liberamente ordinarli in funzione dell'esigenza del momento pur se inseriti in ordine casuale, la risposta operativa alla learning organization produce una struttura che si evolve dinamicamente ed evolvendosi genera specularmente la propria memoria in una serie di cristallizzazioni successive che sono però solo virtuali (Guarasci 2002, 20).

Per quanto suggestive e inquietanti possano apparire le considerazioni di Yeo a proposito della possibilità di costituire ordinamenti e aggregazioni di propria scelta in modo dinamico e non più gerarchicamente fisso e predeterminato (Yeo 2012, 43) in modo tale che l'accesso non sia regolamentato e indotto dall'ordine generato dalla classificazione, è altrettanto certo che gli schemi di classificazione sono considerati strumenti funzionali per l'organizzazione della documentazione anche in ambiente digitale. Qui, semmai, le partizioni logiche gerarchizzate derivanti dal piano di classificazione dovrebbero costituire un contesto di tipo procedurale limitato alla sola necessità funzionale di organizzare la documentazione, differenziandosi in modo sostanziale dalla restituzione e dalla rappresentazione delle informazioni, mediante quella che RiC-CM definisce descrizione multidimensionale allontanandosi così dalla forma tipizzata della gerarchia (ICA 2016, 10).

È necessario, dunque, tenere conto di ambedue le prospettive: da una parte relazioni gerarchiche derivanti da strutture fisse e predeterminate proprie della realtà analogica e dall'altra relazioni

associative derivanti da dinamiche non predeterminate proprie della realtà digitale (Mata Caravaca 2017, 31), le prime caratterizzate da una stabilità sequenziale e le seconde da una dinamicità trasversale. In un ambiente e archivio ibridi è necessario ricorrere a processi di integrazione che possano permettere simultaneamente l'interazione tra strutture e documenti, ovvero tra approcci consolidati orientati alla gestione e alla descrizione di livelli di aggregazioni logiche e approcci nuovi che tendono alla gestione e alla descrizione del livello minimo, il documento. Il processo di integrazione, quindi, non può derivare dalla mera applicazione di principi teorici e metodi pratici differenti per descrivere materiali d'archivio diversi, ma deve prevedere la restituzione di un prima contestualizzato (le attività dirette a costituire una sequenzialità coerente nel passaggio dall'analogico al digitale) e di un dopo ugualmente contestualizzato (le attività dirette alla descrizione e alla rappresentazione delle due sedimentazioni in misura paritetica), e non risolversi in un prima analogico e in un dopo digitale. In altre parole, un processo di integrazione che tenga conto sia delle attività finalizzate alla organizzazione di tutta la documentazione dell'archivio – tanto analogica, quanto digitale – comunemente declinata con gli schemi di classificazione sia di attività atte a permettere, con logiche associative e trasversali, molteplici e diversificate rappresentazioni dell'archivio, a fini di accesso.

## **Descrizione e rappresentazione. L'ibridazione dell'archivista**

In un ambiente e archivio ibridi la descrizione archivistica, nella sua equivalenza di rappresentazione (Vitali 2017, 180) e quindi di astrazione, ha necessità di una nuova e particolare tipologia funzionale rispetto alla differente tipologia dei supporti? In realtà la letteratura scientifica non considera la differenziazione dei supporti come pregiudizievole a tali attività. Lo standard ISAD(G), infatti, definisce regole “che possono essere applicate indipendentemente dalla tipologia o dal supporto della documentazione” (ISAD(G) 2003, 71) e così pure anche la bozza del modello concettuale RiC-CM con una rimodulazione del concetto dell'indipendenza dal supporto attraverso le caratteristiche di persistenza e durezza nel tempo dell'informazione (ICA 2016, 13).

Tornando all'iniziale asserzione della equivalenza tra descrizione e rappresentazione, in un ambiente cartaceo e analogico la rappresentazione consente un accesso mediato (solitamente individuato in guide, elenchi, inventari, repertori) a documenti originali che comunque fisicamente non sono disponibili per l'utente, almeno nell'immediato. In ambiente digitale, invece, è potenzialmente possibile gestire (e quindi descrivere) – tanto nella fase corrente quanto in quella storica – la documentazione a livello base, ovvero a livello di singolo documento, ad una granularità impensabile in ambiente cartaceo.

In uno scenario di questo tipo, dove l'approccio e le descrizioni/rappresentazioni oscillano da livelli di aggregazioni logiche e fisiche al livello elementare di unità documentarie, la tradizionale rappresentazione archivistica derivata da strutture organizzate gerarchicamente sembra sempre più di frequente essere messa in crisi e a maggior ragione in un ambiente digitale dove – per quanto suggestivo possa sembrare – sono potenzialmente possibili uno o più ordinamenti non predeterminati e generati liberamente dall'utente. Il limite alla base della rappresentazione gerarchica è l'elaborazione di un'articolazione senza una corresponsione effettiva alla struttura (o strutture) del complesso documentario, con livelli descrittivi per così dire artificiali e con l'esplicitazione delle sole relazioni

verticali a discapito di quelle orizzontali, per riprendere le considerazioni di Vitali (Vitali 2017, 209) più mediate rispetto a quelli di Yeo, secondo cui l'ordinamento fisico per rappresentare le relazioni documentarie entro i vincoli di un sistema gerarchico è quasi certo di non essere pienamente soddisfacente dal momento che tali relazioni non sono sempre lineari e quindi sfuggono a quella rappresentazione predeterminata (Yeo 2012, 76).

Una piena e completa rappresentazione di un archivio ibrido senza dubbio è fondata sulla restituzione del suo contesto e dell'ordinamento o degli ordinamenti originali o potenziali, che tenga conto delle diverse strutture organizzative della documentazione analogica e digitale nella misura in cui ambedue gli elementi siano descritti in maniera equivalente, con la consapevolezza che qualunque rappresentazione è per natura impossibilitata a restituire la profondità informativa nella sua interezza. Riconoscere che qualsiasi tipo di ordinamento non esaurisce la complessità delle relazioni logiche così come le relazioni associative non esauriscono l'ordinamento dell'archivio è la chiave per conciliare la tradizionale rappresentazione archivistica derivata da strutture organizzate gerarchicamente con una rappresentazione derivata da ordinamenti non predeterminati.

Il punto d'incontro, allora, nella rappresentazione unitaria di un archivio ibrido potrebbe essere individuato, tra gli altri, nel recupero della funzione archivistica che Euride Fregni attribuisce al piano di archiviazione, uno strumento con il quale costituire l'organizzazione e la struttura dell'archivio – che è altra cosa dall'organizzazione della documentazione tramite il piano di classificazione – mediante una (o più) ragionate e consapevoli articolazioni in serie archivistiche (Fregni 2001, 128).

Sebbene rivolta alla sola documentazione storica di archivi degli enti comunali ma estendendo il concetto all'archivio ibrido, l'elaborazione di serie archivistiche (meglio sarebbe definirle più genericamente come aggregazioni) fisiche e logiche (per quanto predeterminate e/o potenzialmente generate dagli utenti) dovrebbe essa stessa svolgere una funzione rappresentativa, prefigurando veri e propri strumenti di accesso non tanto e non solo della documentazione contenuta quanto delle possibili relazioni contestuali derivanti da una o più strutture possibili dell'archivio (a maggior ragione se ibrido). La necessità di esercitare, mediante l'elaborazione di quello strumento, una funzione archivistica in una logica di ponderata valutazione e non di una semplice azione amministrativa ridefinisce il ruolo dell'archivista (Fregni 2001, 127).

In questo particolare ambito sembra risolversi, tra le altre, proprio il ruolo dell'archivista, chiamato finalmente a esercitare anche l'attività di descrizione per rappresentare e non solo per conservare. Riconosciuto e ritenuto necessario l'intervento archivistico nell'ambito della gestione documentale e in particolare nella valutazione dei processi di metadattazione della documentazione ai fini della identificazione dunque della contestualizzazione indispensabile per tracciare autenticità e integrità, così, specularmente, l'attività dell'archivista è richiesta e necessaria nella elaborazione dell'organizzazione concettuale dell'archivio, come è evidenziato nello studio di Jane Zhang: nei *case studies* analizzati l'intervento archivistico al momento del passaggio della documentazione in conservazione è individuato come intervento manuale (*manual process, manual creation, manual work*) per l'elaborazione di livelli di aggregazione secondo una tradizionale descrizione archivistica (sebbene poi non restituita in modalità gerarchica perché ostica all'utenza) che si compone di metadattazione (pressoché automatizzata) ai fini della conservazione e di narrativa (quindi elaborazione e scrittura interpretative) che dia ragione del contesto e delle relazioni contestuali (Zhang 2012, 182; 190).

Nel circoscrivere e delineare l'attività dell'archivista come manuale non è da rilevare alcuna accezione di tipo negativo o costrittiva in angusti e delimitati confini di competenza; i documenti e gli oggetti con valenza documentale, di qualunque materia essi siano fatti, nelle mani degli archivisti sono modellati per dare forma a oggetti che, sul piano archivistico, diventano strumenti 'utili' (per accedere e usare i documenti) ma anche 'rappresentativi' (dei contesti e delle relazioni dei documenti). Perseverando nella metafora, non è più l'archivio a essere ibrido, ma l'archivista, la cui figura, oggi, è anch'essa caratterizzata da approcci consolidati e innovativi, essendo chiamato a esercitare la propria attività manuale non più solo nella fase storica della documentazione ma anche in quella della sua creazione. Qui sta la vera ibridazione, non nell'archivio.

## **Integrazione e disintegrazione. Dall'archivio al sistema**

Nel 2016 con il documento RiC-CM l'obiettivo è quello di ricomprendere in un unico modello concettuale gli standard descrittivi – ovvero ISAD(G), ISAAR(CPF), ISDF e ISDIAH – all'interno di una nuova prospettiva della descrizione archivistica più attenta ai contesti che alla documentazione archivistica in sé. La riconciliazione tra sedimentazione analogica e digitale, allora, è anche riconciliazione tra “la prospettiva dell'archivio storico con quella del *recordkeeping*” (Vassallo 2018, 40). Il modello descrittivo multidimensionale e la sua rappresentazione in una struttura più articolata e meno vincolante rispetto a quella tradizionale gerarchica (che rimane, a suo modo, comunque relazionale) propone una descrizione (da associare, presumibilmente, ad una metadattazione evoluta) della documentazione che non sia solo orientata ai fini della conservazione ma anche idonea a rilevare funzioni e contesti in relazione con la documentazione dalla creazione alla conservazione.

L'applicazione di un reticolo relazionale di questo tipo in un archivio ibrido – soprattutto in quelli privi di schemi di classificazione e di strutture organizzative similari – permetterebbe, sempre sul piano teorico, senza dubbio una contestualizzazione unitaria della documentazione analogica e digitale dell'archivio e consentirebbe ulteriori prospettive di accesso attraverso nuovi sistemi di rappresentazione e di restituzione semantici che contribuiscono a mettere in secondo piano quell'unitarietà concettuale e ad aumentare conseguentemente la distanza tra analogico e digitale. Lo stesso reticolo relazionale, infatti, potrebbe generare applicazioni in due aree e ambienti separati: il primo con collegamenti statici e fissi alle aggregazioni documentali, caratterizzati questi da una descrizione archivistica composta di scrittura, narrativa e diagrammi gerarchici, con una granularità che giunge all'unità archivistica minima, e quindi esplicitamente contestualizzata. Il secondo con collegamenti dinamici e variabili agli oggetti documentali, caratterizzati questi da una o più rappresentazioni difficilmente delimitabili, con una granularità che giunge all'unità documentaria, e quindi soltanto implicitamente contestualizzata. In altre parole, si potrebbe determinare quello che Giovanni Michetti definisce – nell'ambito del rapporto tra descrizione archivistica e Linked Data Open - un processo di “disintermediazione” ovvero l'eventualità di perdere una delle funzioni della descrizione archivistica, quella della mediazione, in una progressiva riduzione della componente narrativa tipica dell'ambiente archivistico a favore della frammentazione delle informazioni tipica dell'ambiente bibliografico (Michetti 2017, 242).

Un pericolo individuato da Salvatore Vassallo in un ipotetico e futuro utilizzo del nuovo modello concettuale piegato e costretto – come accaduto per ISAD(G) con la parcellizzazione della descrizione

archivistica in campi di database – alla creazione artificiosa di contesti e relazioni (in qualche modo improprie e non delimitabili) che trasformino gli archivi integrati in archivi disintegrati (Vassallo 2018, 42–43). In realtà la disintegrazione è già in atto. In un archivio ibrido – quando la componente analogica non sia completamente digitalizzata – è presumibile che la sedimentazione analogica (se e quando descritta e/o mediata) sia accessibile mediante strumenti canonici e consolidati (guide, elenchi, inventari...) che restituiscono (quasi sempre in maniera in qualche modo sommaria) anche i diversi contesti di produzione, documentario e procedurale, senza con ciò presentare una granularità vicina all'unità documentaria (o almeno al suo specifico e particolare contenuto). Al contrario, la sedimentazione digitale è accessibile fino al livello minimo ovvero alla unità documentaria, senza una definita descrizione del contesto di provenienza. In uno scenario di questo genere appare difficile garantire un uniforme grado di accessibilità all'archivio e la sedimentazione cartacea pregressa non potrà che essere soggetta a un progressivo abbandono e relegata in uno stato di progressiva penalizzazione; con la inevitabile distinzione tra un archivio cartaceo e uno digitale e con la altrettanto inevitabile perdita di una organica e unitaria rappresentazione dell'archivio.

In questo periodo di transizione si forma l'archivio ibrido (e disintegrato) dove la dicotomia rappresentata dalla contrapposizione tra oggetti analogici e oggetti digitali è tale che divengono elementi qualificanti per delineare all'interno di un archivio una sorta di cesura tra un prima e un dopo, anzi gli oggetti documentali sono organizzati e rappresentati per delineare – sul piano fisico e logico – un archivio analogico distinto da un archivio digitale.

L'archivio ibrido non è più solo e soltanto il luogo dove gli oggetti analogici e digitali possono/potrebbero e/o devono/dovrebbero coesistere e integrarsi organicamente; è il luogo dove pratiche consolidate e di lunga durata e approcci innovativi manifestano le loro esigenze, facendo appello a un confronto che miscela il prima con il dopo e guardando al poi, all'insegna dell'integrazione, che altro non è se non il tentativo di concepire dinamicamente, in un modo o in un altro, la documentazione. L'archivio per essere realmente ibrido dovrebbe lasciare sullo sfondo la natura dicotomica della sedimentazione ricomprendendo tutti gli oggetti con valenza documentale e rifarsi, tautologicamente, al concetto di ibrido, ovvero a qualcosa che conserva separatamente elementi dalla conformazione differente e li rappresenta univocamente in un processo di dinamica trasformazione dove le peculiarità di ognuno di essi sono stabilmente descritte; in altre parole, senza che la dimensione analogica e/o digitale infici la natura ibrida dell'archivio o, meglio, senza che una dimensione debba prevalere sull'altra.

L'archivio si forma e si manifesta ibrido: gli archivi contemporanei sono archivi allargati, multi-tipologici, "liquidi". Organizzare e descrivere gli archivi, oggi, significa restituire unitarietà e organicità a qualcosa che ibrido, nel senso di composto di elementi diversi, è sempre stato e sempre sarà, ovvero il prodotto di un'attività umana che si manifesta in formati diversi. L'ibridazione allora (che coinvolge non solo i supporti, ma anche le procedure e i servizi) è soprattutto concettuale e deve essere identificata, descritta e rappresentata da chi si occupa di documentazione (*records manager* e/o *records keeper*), con azioni e interventi condotti a garanzia non solo della integrazione di documenti diversi ma evidentemente a garanzia anche di un accesso a quello che gli archivi sono oggi: sistemi sempre più integrati.

## Riferimenti bibliografici

Alfieri, Alessandro. 2015. “La conservazione degli archivi digitali: ‘brodo di coltura’ per un nuovo paradigma archivistico”. *Atlanti* 25 (1):193–209. [https://doi.org/10.33700/2670-451X.25.1.193-209\(2015\)](https://doi.org/10.33700/2670-451X.25.1.193-209(2015)).

———. 2017. “La classificazione archivistica: nuovi scenari d’uso tra web semantico e tradizione degli esemplari digitali”. *JLIS.it* 8 (2):34–51. <https://doi.org/10.4403/jlis.it-12372>.

Altobelli, Dario, Francesca Blasetti, e Ornella Stellavato. 2017. “Scenari della dematerializzazione in Italia. Finalità, criticità, approccio metodologico”. In *Reti di archivi per gli archivi in rete. Conservazione e accesso ai patrimoni digitali*, a cura di Gianfranco Crupi e Mariella Guercio, 89–106. Roma: ANAI.

Bonfiglio-Dosio, Giorgetta. 2012. “L’archivio in formazione nelle imprese: riflessioni e proposte per la sua gestione”. In *L’impresa dell’archivio. Organizzazione, gestione e conservazione dell’archivio d’impresa*, a cura di Roberto Baglioni e Fabio Del Giudice, 49–66. Firenze: Edizioni Polistampa.

Brunetti, Dimitri. 2005. *La gestione informatica del protocollo, dei documenti e degli archivi: guida alla disciplina normativa e tecnica aggiornata con il D. Lgs. 7 marzo 2005, n. 82*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli.

———. 2016. “La lente archivistica: per rendere convergenti percorsi catalografici paralleli. Appunti sulla multidisciplinarietà della descrizione”. *«Archivi» Rivista dell’ANAI* XI (1):101–14.

Fregni, Euride. 2001. “L’organizzazione dell’archivio corrente e di deposito comunale: sul rapporto tra classificazione, selezione e archiviazione”. In *Labirinti di carta. L’archivio comunale: organizzazione e gestione della documentazione a 100 anni dalla Circolare Astengo*, 120–35. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione generale per gli archivi.

Guarasci, Roberto. 2020. “Documenti, Archivi e Knowledge Management”. In *Documenti & Archivi*, a cura di Roberto Guarasci, 9–21. Università della Calabria - Quaderni del Dipartimento di Linguistica 20. Cosenza: Centro Editoriale Università della Calabria.

Guercio, Maria. 2013. “L’archivio corrente digitale”. [Slides della lezione tenuta presso Assolombarda a Milano il 10 settembre 2013]. [http://media.regesta.com/dm\\_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/0422/ANAI.000.0422.0003.pdf](http://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/0422/ANAI.000.0422.0003.pdf).

———. 2017. “La classificazione nell’organizzazione dei sistemi documentari digitali: criticità e nuove prospettive”. *JLIS.it* 8 (2):4–17. <https://doi.org/10.4403/jlis.it-12327>.

ICA. 2008. *Principles and Functional Requirements for Records in Electronic Office Environments - Module 2: Guidelines and Functional Requirements for Electronic Records Management Systems*.

———. 2016. “Records in Contexts. A Conceptual Model for Archival Description”. <http://www.ica.org/sites/default/files/RiC-CM-0.1.pdf>.

ISAD(G). 2003. “ISAD(G): General International Standard Archival Description. Second Edition”. Tradotto da Stefano Vitali. *Rassegna degli Archivi di Stato* LXIII (1):59–190.

- Malvicino, Valentina. 2011. “Gli striscioni sindacali: studio per una catalogazione”. *DigItalia* VI (2): 73–89.
- Mata Caravaca, Maria. 2017. “Elements and Relationships within a records classification scheme”. *JLIS.it* 8 (2): 19–33. <https://doi.org/10.4403/jlis.it-12374>.
- Meehan, Jennifer. 2014. “Arrangement and description: between theory and practice”. In *Archives and Recordkeeping. Theory into practice*, a cura di Caroline Brown, 63–99. London: Facet Publishing.
- Michetti, Giovanni. 2017. “Provenance in the Archives. The Challenge of the Digital”. In *Archives in Liquid Times*, a cura di Frans Smit, Arnoud Glaudemans, e Rienk Jonker, 229–46. The Hague: Stichting Archiefpublicaties. [https://labyrinth.rienkjonker.nl/sites/default/files/Archives\\_in\\_Liquid\\_Times\\_0.pdf](https://labyrinth.rienkjonker.nl/sites/default/files/Archives_in_Liquid_Times_0.pdf).
- MoReq. 2002. *MoReq - Model Requirements for the Management of Electronic Records*. <https://ec.europa.eu/idabc/servlets/Doc1faf.pdf?id=16847>.
- Pescini, Ilaria. 2018. “La descrizione archivistica come strumento conoscitivo”. In *Descrivere gli archivi al tempo di RIC-CM*, a cura di Giorgia Di Marcantonio e Federico Valacchi, 147–59. Macerata: eum.
- Trani, Silvia. 2017. “Il manuale di gestione: governare l’ibridità dei sistemi documentali pensando alla fase conservativa”. In *Reti di archivi per gli archivi in rete. Conservazione e accesso ai patrimoni digitali*, a cura di Gianfranco Crupi e Mariella Guercio, 31–65. Roma: Anai.
- Valacchi, Federico. 2006. *La memoria integrata nell’era digitale: continuità archivistica e innovazione tecnologica*. Pisa: Titivillus.
- . 2007. “L’archivio digitale come bene culturale”. [Intervento al convegno “L’archiviazione digitale nei processi di innovazione”, Macerata, 20 aprile 2007]. <http://eprints.rclis.org/11673/>.
- . 2015. “‘Per l’interesse della scienza e del pubblico servizio’. Una Cibrario 2.0 che riconosca agli archivi il ‘potere degli archivi’”. In *Formazione, gestione e conservazione degli archivi digitali. Il Master FGCAD dell’Università degli Studi di Macerata*, a cura di Stefano Pigliapoco e Giorgetta Bonfiglio-Dosio, 105–65. Macerata: eum.
- . 2018. “Archivistica, parola plurale”. *Archivi* XIII (1):5–28.
- Vassallo, Salvatore. 2018. “La descrizione archivistica oggi”. In *Descrivere gli archivi al tempo di RIC-CM*, a cura di Giorgia Di Marcantonio e Federico Valacchi, 31–44. Macerata: eum.
- Vitali, Stefano. 2017. “La descrizione degli archivi nell’epoca degli standard e dei sistemi informatici”. In *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, Carocci, 179–210. Roma: Carocci.
- Yeo, Geoffrey. 2012. “Bringing Things Together: Aggregate Records in a Digital Age”. *Archivaria* 74:43–91.
- Zanni Rosiello, Isabella. 2009. *Gli archivi nella società contemporanea*. Bologna: Il Mulino.
- Zhang, Jane. 2012. “Original Order in Digital Archives”. *Archivaria* 74:167–93.